

PEL LA RIEDIFICAZIONE DI MESSINA.



DECATOMI in Messina, mia città nativa, ò creduto mio dovere studiarne i problemi della riedificazione e riferirne a V. E. So bene che altri, molti altri, prima e meglio preparati di me, ànno agitato, esaminato, dipanato gl'irti e complessi quesiti, senza giunger però a una soluzione. E ciò non sempre per difetto di competenza, giacchè tra i preposti a tale studio vi sono persone d'alta dottrina e di coscienza profonda; bensì perchè nessuno ancora à osato stabilire un criterio generale.

E s'intende. La ricostruzione per i Messinesi tocca interessi e sentimenti d'ogni sorta, per considerazioni geologiche, commerciali, strategiche, storiche, artistiche, e infine affettive, incondizionatamente affettive. Quindi, chi, per esempio, tratto da una categoria di tali considerazioni, le storiche, tende a reintegrare, è probabile non duri in questo concetto, sentendosi trarre alla parte opposta da considerazioni di sicurezza; chi s'indugia nel culto degli avanzi preziosi, sente forse poi lo sprone di bisogni più immediati e vitali. Ciascuno, secondo il proprio temperamento e la propria educazione intellettuale, trova il rimedio a questo o quel particolare, e presto s'avvede che lì accanto ci vuole il rimedio contrario.

Or io che, durante tre anni e mezzo, dolorando e meditando, ò avuto agio di traversare tutte le considerazioni in tutte le tendenze, mi lusingo d'essere pervenuto al criterio fondamentale, e ardisco esporlo perchè lo vedo avverso alle mie predilezioni spontanee, formato passo passo contro me medesimo, dandomi torto e come pensiero e come sentimento.

A parer mio, Messina va riedificata senza veruna preoccupazione di reintegroamento. Tutto per l'avvenire, nulla per il passato? Al passato il museo e la religione studiosa; ma la città e la vita appartengono all'avvenire, tanto più che oggi esso si delinea straordinariamente fecondo. Messina infatti dovrà essere la chiave del commercio di Libia e Cirenaica, centro e passaggio d'ogni relazione fra l'Italia e le colonie africane. E se qualcosa si vuol reintegrare, ecco il vero campo: non la casa, non la chiesa, non il teatro, ma sì la storia della città, la sua energia d'altri tempi, scemata negli ultimi due secoli per cause naturali e artificiali.

Una prima volta, nel 1783, Messina fu distrutta dal terremoto, e allora, come oggi, si pensò ricostruirla in guisa da resistere a nuove scosse. Ma, si sa, grado grado che la infermità si allontana, le cure pèrdono rigore, sicchè non è terminata ancora la convalescenza, e già è scordata ogni terapia. Al secondo disastro, il 28 dicembre 1908, la malattia à trovato un corpo preparato

solo in piccola parte; il resto subissava. È logico ora, è umano che i provvedimenti provati efficaci si lascino parziali anche questa volta? È possibile che si voglia la terza prova? Parmi evidente dunque che la riedificazione di Messina debba esser tutta, da cima a fondo, eseguita come prescrivono la scienza sismica e la esperienza locale. Qualunque velleità di rispecchiare nella città di domani la città di ieri è una debolezza da parente vacuo verso il fanciullo in pericolo; debolezza che facilmente si comprende e si compatisce, ma che si deve sradicar subito, o guai!

Si è commesso l'errore una prima volta, e oggi Messina è pentita; una seconda volta ne avrebbe sterile rimorso.

Del resto, in che consisteva l'aspetto di Messina, prima del terremoto? Era un aspetto mirabilmente caratteristico; riesce quindi agevole determinarlo. La facciata era sul mare, a oriente: quella che chiamavasi « Palazzata », perchè d'unico stile e senza interruzioni, delle vie traverse vedendosi soltanto l'arco di sbocco; in alto i colli coi forti Gonzaga e Castellaccio, le cuspidi di S. Gregorio e di Montalto, le torri Guelfonia e Vittoria. Chi mirava questa scena dal porto aveva, a sinistra e dietro, la falce della spianata di S. Raineri con la punta di S. Salvatore; a destra, la costa digradante sino all'estrema Cariddi. Orbene, oggi la palazzata è rovinata, rovinata sono le cuspidi e le torri, sicchè la fisionomia di Messina è scomparsa. Sarebbe possibile restaurarla, certo; ma sol per offrirla in preda al mostro sotterraneo che già due volte à divorato la città e continuamente la minaccia, la scrolla.

Esclusa dunque l'idea di ripristinare l'aspetto generale di Messina, vediamo se, com'io credo, si debba escluderla per i particolari. E tolgo in esame quello di maggiore entità: il duomo.

La competente Commissione à elaborato, per ora, il progetto della ricostruzione del transetto e del corpo absidale in buona parte rimasto in piedi. Si raggiungerebbe così l'altezza di 32 metri e si spenderebbe oltre un milione, senza contare il tetto. Sta bene; ma dunque non avremmo una chiesa, non avremmo una cattedrale; anzi la cattedrale dovrebbe sorgere altrove, l'antica area rimanendo occupata, in parte dalla ricostruzione, in parte sgombra per la minaccia di quei 32 metri. Ora io dico: tra gli elementi rispettati dal terremoto c'è la tribuna centrale, altar maggiore, la « macchinetta », bello e doviziosissimo lavoro. Ebbene, non s'interpreta il voto dei messinesi proponendo che, nella forma nuova, imposta da necessità imprescindibili, il futuro duomo abbia la stessa area e lo stesso altare del duomo antico? Medesimamente direi: l'Università sorga dove sorgeva quella eretta nel Cinquecento e sviluppata in seguito, e poichè il terremoto à rispettato le due porte monumentali, le rispettino anche i nuovi costruttori, e anzi non temano di lasciarsi suggerire dall'ampia veneranda bellezza di esse qualche motivo dominante nella riedificazione.

Torniamo alla chiesa. E le parti di questa ancora ritte? Toglierle e conservarle in un museo a molti parrà un sacrilegio paradossale, e lo comprendo; vorrà dire che costoro non tengono abbastanza presente che il caso di Messina è affatto *sui generis*, sicchè le norme provvidamente stabilite dappertutto, qui, soltanto qui, non àn valore. Dove e quando s'è presentato il problema attuale? Tutto qui è anormale, e perciò anche parlando di museo, non penso a un museo come può aversi in altre città. E su questo proposito è bene intendersi.

La Commissione competente à terminato ormai (1) il primo periodo dell'immane lavoro, cioè il recupero tumultuoso delle opere, dei frammenti, d'ogni testimonianza d'arte e di storia; segue ora l'inventario; in ultimo verrà lo studio di ciascun oggetto o parte d'oggetto. Sulla linea generale del lavoro, su quel che già risulta e su quel che è da prevedere, non v'è se non da lodare e confermare la fiducia incondizionata sinora riscossa dal Prof. Salinas e da' suoi coadiutori.

Ma il giorno in cui il materiale del futuro museo sia raccolto, catalogato, studiato, che sarà codesto museo? Una congerie enorme di « pezzi e bocconi », dalla quale a stento emergerà qualche collezione di cimelii e una dozzina di opere d'arte degne di tal nome. Ma quei « pezzi e bocconi » son pure i resti d'una città, i quali nell'insieme formano una documentazione storica senza pari. Perciò il nostro museo, invece d'una mediocrissima collezione artistica, potrà divenire un istituto storico-conservativo speciale, unico al mondo. Perché Messina non è città morta, come, ad esempio, Pompei; Messina è città colpita da tremenda infermità, dalla quale risorge ora piena di forza, fidente di non esser colpita ancora, a patto di seguire la cura prescritta da antecedenti manifestazioni del morbo stesso.

Il museo dunque dovrebbe avere la funzione di ritrarre la Messina quale era prima della malattia mortale, organando le numerose riproduzioni fotografiche, a stampa, in plastica, a disegno, con gl'innumerevoli frammenti che la oculata, longanime ricerca della Commissione à già raccolto. Ivi, a parer mio, dovrebbero trovar posto gli avanzi della cattedrale, sculture e mosaici; e affinché l'atto non sia troppo facilmente tacciato di profanazione, si ricordi che il corpo absidale all'esterno fu rifabbricato un mezzo secolo prima del disastro, e che vent'anni or sono il terremoto decapitò il prospetto della chiesa stessa.

Sì, la reintegrazione della vecchia Messina, ora che la catastrofe del 1908 e le seguenti sciagure d'incendii e demolizioni à rinnovato e centuplicato gli orrori di quella del 1783, si può pretenderla, ma in una sala di museo. Così l'abbiamo di Pompei, a Napoli, di Roma, alle Terme; perchè non averla di Messina nel suo specialissimo museo conservativo? Del resto, nel magazzino annesso alle rovine del duomo, fra i moltissimi oggetti che la Commissione à saputo ragunarvi, possediamo il modellino in legno del Palazzo Municipale, insigne opera dell'architetto Minutoli, in collaborazione col Tardi e con l'Arena, modellino che dovrebbe divenire il germe dell'opera cui accenno, nella quale i Messinesi vedrebbero rispecchiata l'antica fisionomia della città, con la celebre « palazzata » in prospetto, l'austero forte di Gonzaga e la elegante cuspide di S. Gregorio in alto in fondo. La Commissione per altro ha già in animo di ricostruire, non sul luogo originario, bensì nel museo, il chiostro di S. Francesco d'Assisi e quello di S. Domenico, e fare inoltre che l'edificio del museo stesso risulti dalla composizione armonica dei diversi elementi architettonici recuperati dalle rovine.

In questa parte dunque non pretendo dir nulla di nuovo, e me ne compiaccio traendone più larga speranza che il voto venga attuato.

Ò detto e ripeto che, artisticamente, il futuro museo non può superare la mediocrità; ma desidero dar qui un cenno delle principalissime fra le vere

(1) Questo scrivevo nel settembre scorso. Non so quanto si sia progredito da allora. Valga ciò per tutte le altre notizie e anche per tutti gli altri apprezzamenti.

opere d'arte che la Commissione à salvato e che si trovano o nel magazzino della cattedrale o, in assai maggior numero, nel magazzino Melingoff, vasto, solido, fortunatamente trovato intatto presso le rovine del monastero del Salvatore dei Greci, dove si è avuta l'ottima idea di edificare il nuovo museo.

Del primo gruppo ò già mentovato il modellino del Palazzo Comunale o Senatorio; aggiungo ora due pitture fiamminghe, tavole della fine del sec. XV, e la stupenda collezione di vasi farmaceutici, provenienti dall'Ospedale civico, sessantaquattro majoliche cinquecentesche, grandiose e ben conservate. Nelle vicinanze, in Roccavaldina, esiste un'altra raccolta congenere di cui ò soltanto veduto le fotografie; e parmi anch'essa splendida, tale da formare, insieme con la precedente, se ciò si potesse ottenere, una collezione di primissimo ordine, incontestabile ornamento del museo.

Taccio delle altre opere, giacchè non posso nè voglio stendere un catalogo; ma, una volta per tutte, avverto che per troppi di tali lavori, si àno attribuzioni fantastiche: il nome dei Gagini ricorre spesso a casaccio, e in questo medesimo ripostiglio v'è una tela ascritta a Michelangelo da Caravaggio, come nel magazzino Melingoff ve n'è una data allo Spagnoletto, le quali non possono pretendere d'essere da più di copie fiacche. Al solito, si citano documenti in appoggio; ma in appoggio di che? di quale stile, di qual valore d'arte?

Dalla colluvie di opere e frammenti radunata a S. Salvatore dei Greci emerge subito il politico di Antonello (año dñi NMCCCC, septuagesimo tertio, Antonellus Messanensis me pinxit), di cui non è il caso d'aggiunger altro; il tondo d'Andrea della Robbia, infranto nella caduta della strana e graziosissima chiesa di Santa Maria della Scala, ma del quale la Commissione ha trovato ogni minimo frantumo; due statue marmoree quattrocentesche, e alcuni marmi del Cinquecento e del Seicento. D'altri quadri non parlo: strazia il vedere l'avanzo della magnifica tavola dell'Alibrandi che trovavasi in S. Nicola: si nota anche il quadro della Pace con in basso la rappresentazione di Messina; ma il terremoto à fatto giustizia sommaria di ciò ch'era scampato alla erosione del tempo e alla sicumera dei restauratori. Uno di essi, il Mazzaresse, à scarabocchiato appunto la parte inferiore del quadro della Pace; un altro, il Subba, à supplito vezzosamente quel che mancava nel mosaico della Caperrina, dal monastero di S. Gregorio, passato ora in questo magazzino. È probabile che molti quadri mi sieno sfuggiti: altro è osservare i dipinti in una galleria, altro in un ripostiglio dove necessariamente sono ammucchiati, talora con la faccia alla parete; peggio ancora se si tratta di tele e tavole scampate chi sa come, polverose, affumicate, deteriorate in cento modi. Ammetto quindi che qualche altro saggio della pittura messinese, notevolmente florida per oltre due secoli, possa rivedere la luce; ma i resti già trovati mi sfiduciano assai.

Le due statue quattrocentesche sono d'alto interesse; ambedue un po' minori del vero, o meglio, giungono a quel vero esile e minuto che dominava al loro tempo; il marmo serba le tracce del colore e dell'oro. La prima rappresenta Santa Caterina, ed è attribuita ad Antonello Gagini, cronologicamente secondo della famiglia, primo per valore. È una figura secca, frugata da uno scalpello aghiforme, ingiojellata, come eseguita da un orafo in metallo prezioso piuttosto che nel marmo da uno scultore. Le parti son povere d'anatomia, ma in giusta proporzione nell'insieme: l'espressione di quegli occhi intenti, di quel volto che par tagliato nell'avorio, è straordinaria. Meno eburnea, meno lavorata, ma più vicina alla vita, l'altra statua, Madonna col Bambino in braccio,

è attribuita a Francesco Laurana. La testa della Vergine è soavissima nella sua durezza, aguta timidezza toscaneggiante; vivida, anzi vispa è quella del Bambino in vesticciuola lunga. Gli errori anatomici però son qui maggiori che nella santa Caterina, ov'è più diligenza e meno spontaneità: per esempio, il braccio della Vergine che sostiene il Pargolo, addirittura non si spiega.

Le due scorrette ma deliziose statue credo sieno alquanto più tarde di quel che sembrano a prima giunta: e ciò dico per considerazioni che qui non è il luogo di esporre. Basterà notare i bassorilievi della base (quel che in una tavola è la predella), i quali mostrano argomenti e forme di tipo inoltrato: ricordo le composizioncine più caratteristiche: un Gesù all'orto, nella basetta di S. Caterina d'Alessandria; un'Annunciazione derivata da Andrea della Robbia, in quella de la Madonna. Della seconda metà del Cinquecento sono degni di nota alcuni grandi avanzi d'una fontana che si ergeva nella salita di S. Paolo, come la bella figura di giovane nudo con un'anfora, e l'altorilievo d'una Flora (?), donna che accarezza un liocorno e tiene un cornucopia traboccante di fiori. C'è pure un busto-ritratto di Francesco Maurolico, marmo lavorato con qualche secchezza, ma serio e pieno di carattere.

Frammenti decorativi seicenteschi esuberano; basti qui rammentare i due ricchi sarcofagi marmorei tolti dalla chiesa di S. Maria di Gesù Inferiore.

Non meno numerosi mi dicono essere gli avanzi della suppellettile da sagrestia: paliotti, pianete, stole, cotte, camici, clamidi ecc. Non è potuto vederli per fortuita mancanza d'una chiave. E tante e tante altre cose non è vedute, ma, ripeto, non pretendo mettermi al posto di chi lavora da anni intorno al gigantesco recupero; solo voglio accennare che, oltre al materiale d'arte frammentario già messo in salvamento, v'è quello che il terremoto non à abbattuto e che è bene rimanga a decoro della città nuova, cui non reca minaccia. Così le due grandi fontane del Montorsoli, quella del Nettuno, Scilla, Cariddi, sulla marina, e quella di Orione, in piazza del duomo; così la statua bronzea di Don Giovanni d'Austria, elegante opera del Calamech, e poi varie statue del duomo stesso e di altre chiese.

Nel museo invece, accanto alle opere d'arte ed a gli avanzi architettonici o scultorei ricordativi, si conserveranno i cimeli dei quali la Commissione à già tenuto conto, come a esempio, l'iscrizione di via Cardines, che si dice essere in caratteri greci, o le iscrizioni arabe trovate a Mili Superiore, forse stipiti di finestre; queste e quelle in marmo.

Troppi altri frettolosi appunti mi trovo dinanzi, ma in verità parlare ancora del museo mi sembra inutile. Chi vi lavora da tempo sa bene in qual guisa continuar l'opera inconsueta e paziente. Vediamo piuttosto che si dovrà fare della città, fuori del museo stesso.

Non conosco abbastanza il nuovo piano regolatore, nè è veruna presunzione di poterne discutere; parlerò solo degli edifici, dovunque sieno per sorgere. Ne vediamo già taluni, e pubblici e privati: molti sono in costruzione, e vi si sperimentano i sistemi a cemento armato e quelli misti, con ossatura ferrea più o meno svolta. Qualcuno adopera piastrelle smaltate colorate per la decorazione, e vorrei fossero in molto maggior numero; altri le mattonelle di sughero per le intercapedini fra due strati di cemento, e così via.

Nessuno può eccedere i dieci metri d'altezza nei muri di sostegno, pur essendo tollerato qualche metro di più per cuspidi, balaustre e simili.

Come sarà la prima chiesa, non sappiamo; ammenochè non debba servir d'esempio quella di Montalto, sorta con lodevole sollecitudine, non con lodevole architettura. Come sarà il primo teatro non sappiamo neanche, se non si voglia prendere a modello il teatro Mastrojeni, al quale è sufficiente scusa la fretta. Abbiamo invece ottimi modelli di case pubbliche e private, specialmente nel quartiere Lombardo, ov'è il magnifico ospedale, e altrove, la sede del Banco di Sicilia e varie costruzioni eseguite dall'ingegnere Enrico Fleres, secondo gli ultimi dettami, in assoluto cemento armato; e altrove ancora, la Scuola Industriale, presso la Ferrovia, l'Ospedal Maggiore, spazioso, arioso, a Sud-Ovest della città, e poi in città e fuori, case e casine degl'ingegneri Pietro Interdonato, Saro Cutrofelli, Giuseppe Papa, Pasquale Mallandrino, e così via. Or bene, arte moderna sì, questo vogliamo, e non v'è luogo al mondo in cui l'arte moderna possa e debba avere un così pieno, vivo, organico sviluppo; ma, per carità, non si creda che la modernità consista nel negare tutto quel che finora si è sperimentato, e surrogarlo con capriccetti e bazzeccole e puerilità di moda, che mutano in pasticceria l'architettura e decorano una casa, un teatro, una chiesa, come si trattasse d'un regalo da *côillon*.

La mania di quel che si chiama *l'art nouveau* o *the modern style*, e che è meglio lasciar col nome straniero e non imbrattarne la consacrata espressione italiana « stil nuovo », minaccia d'infuriare su Messina in modo strabiliante. Lì trova una qualche giustificazione ogni stramberia d'un certo genere; e poi, dal momento che ivi l'architettura non può avere l'orgoglio dell'altezza, nè l'aristocrazia della tradizione; dal momento che la pietra, il saldo, il nobile, l'antico materiale è escluso, si capisce come debba spadroneggiare la fantasticheria senza fantasia, la decorazione senza decoro.

Ed eccomi giunto allo scopo precipuo di questa relazione: esorto l'E. V. a fermare un poco la mente sul pericolo d'una ricostruzione che dev'essere anti-tradizionale, ma non distruttrice, soprattutto non abbandonata alla modisteria, — la ricostruzione d'un'intera città posta in luogo bellissimo e importantissimo sebbene tremendo, già piena di novella vita e straricca d'avvenire.

Immaginiamo si metta mano al palazzo comunale e al teatro; scelgo questi esempi, perchè dell'uno e dell'altro, più o meno danneggiati, esistono ancora gli edifici. Se prevarrà il criterio escludente la reintegrazione, e mi auguro prevalga, palazzo e teatro non dovranno palesare alcuno sforzo di gareggiare col palazzo del Minutoli eretto da un secolo, e col teatro di Pietro Valente eretto da sessant'anni; no, ora dovranno sorgere costruzioni leggère, apertissime; il teatro anzi dovrà essere tutto un portico; vietato sorpassare la modesta misura dei dieci metri d'altezza; vietata ogni decorazione lapidea grandiosa. Ebbene, con tutto ciò il palazzo comunale deve riuscire solenne, il teatro deve risultare giocondo; e così sarà, solo che l'ausilio delle tradizioni artistiche non venga surrogato dalla miserrima riproduzioncina di motivetti esotici, anzichè dalla creazione di forme veramente nuove, veramente suggerite dai nuovi bisogni.

Sicuro che V. E., badando piuttosto all'importanza dell'oggetto che all'autorità di chi lo accenna, non mi negherà benevolo ascolto, La ringrazio fin da ora, lieto se le mie parole, più commosse che culte, contribuiranno a promuovere lo studio dei competenti sull'arduo problema della città dissepolta viva.

U. FLERES.